

# RICERCHE DI PSICOLOGIA

Trimestrale diretto da Marcello Cesa-Bianchi  
NUOVA SERIE – ANNO XXVIII – N. 3, 2006  
FrancoAngeli

---

Numero speciale

## **DOVE CI STA PORTANDO QUESTA PSICOLOGIA ?**

a cura di  
Tiziano Agostini



# RICERCHE DI PSICOLOGIA

Trimestrale diretto da Marcello Cesa-Bianchi

*Direttore:* Marcello Cesa-Bianchi

*Comitato di redazione:* Alessandro Antonietti, Bruno G. Bara, Dora Capozza, Carlo Cipolli, Cesare Cornoldi, Antonella Delle Fave, Santo Di Nuovo, Ada Fonzi, Riccardo Luccio, Fausto Massimini, Marco Poli, Emanuela Prato Previde, Assunto Quadrio, Paolo Renzi, Giuseppe Vallar.

*Segretari di redazione:* Stefania Moratti e Danilo Spada

Si ringraziano per la loro gentile collaborazione:

Agnoli, Arcuri, Bellelli, Bonino, Caramelli, Carugati, Catellani, Cavedon, Cherubini, Colucci, Cristante, De Polo, De Rosa, Di Nuovo, Di Nuovo, Emiliani, Falvo, Ferlazzu, Ferrari, Ficca, Galli, Gallucci, Gori Savellini, Guerra, Gullotto, Inghilleri, Legrenzi, Lucini, Madeddu, Manganelli, Mantovani, Maravita, Mininni, Pavani, Petter, Primi, Regalia, Ricci Bitti, Rossi, Rumiati, Salvadori, Salvini, Santaniello, Tamanza, Vecchio, Volpato, Zamperini.

*Abbonamento 2006:* Italia € 62,00; estero € 89,00 da versare sul conto corrente postale 17562208 intestato a FrancoAngeli srl, 20100 Milano

*Distribuzione, redazione e amministrazione*

FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano – Tel. 02 2837141

Autorizzazione Tribunale di Milano n. 128 del 30 marzo 1976 – Direttore responsabile: dr. Franco Angeli – Trimestrale – Poste Italiane Spa – Sped. Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano  
Copyright © 2006 by FrancoAngeli srl – Stampa: Tipomonza, via Merano 18, Milano

III trimestre 2006 – Finito di stampare nel novembre 2006



## SOMMARIO N. 3, 2006

<i>Dove ci sta portando questa psicologia? Intervento introduttivo</i> , di Tiziano Agostini e Alessandra Galmonte	pag. 5
<i>Dove ci sta portando questa psicologia?</i> , di Marcello Cesa-Bianchi	“ 11
<i>Koffka dialoga con Musil</i> , di Andrzej Zuczkowski	“ 19
<i>Questa psicologia ci ha portato alla neuroscienza cognitiva</i> , di Carlo Umiltà	“ 39
<i>Psicologia e neuroscienze alla prova dei fatti: il nuovo/vecchio caso della coscienza</i> , di Claudio de'Sperati	“ 45
<i>Alice nel paese della psicologia</i> , di Giovanni Bruno Vicario	“ 53
<i>Alla ricerca di un'identità futura</i> , di Giovanni Righi	“ 57
<i>Psicologia e tecnologia</i> , di Sebastiano Bagnara	“ 65
<i>Sulle orme del Bozzi</i> , di Ugo Savardi	“ 73
<i>Cose grandi e cose piccole</i> , di Riccardo Luccio	“ 87
<i>L'illusione della spirale logaritmica</i> , di Mario Zanforlin	“ 111
<i>Interazioni tra percezione e azione</i> , di Natale Stucchi e Barbara Marino	“ 119
<i>La psicologia riflette su sé stessa: spunti problematici di natura epistemologica</i> , di Rossana Actis Grosso	“ 131



## KOFFKA DIALOGA CON MUSIL

Andrzej Zuczkowski

Università di Macerata

### Introduzione

Subito dopo aver letto l'interrogativo intrigante posto da Tiziano Agostini "dove ci sta portando questa psicologia?", ricordo di aver pensato all' "effetto trasporto", di cui ha scritto Albert Michotte (1954, 1962), e di aver immaginato la psicologia come un mezzo (di trasporto, appunto: mi è venuto in mente un pullman) che porta gli psicologi da qualche parte. Poi, a guardar meglio, allargando la visuale, ho visto che il pullman non era l'unico, ce n'erano altri, e c'erano anche altri mezzi di trasporto, aerei, treni, automobili, c'era anche qualcuno che pedalava in bicicletta da solo, qualcun altro che scendeva da un mezzo e saliva su un altro... Insomma, un traffico caotico, perché non andavano tutti nella stessa direzione, anzi...

Allora mi son chiesto cosa potevo intendere con l'espressione "questa psicologia", visto che di psicologie ce ne sono tante. La risposta è stata, direi quasi inevitabilmente, autobiografica, e me ne scuso subito: considerato che la maggior parte degli psicologi presenti al Congressino di Medana è di matrice gestaltista, posso parlare della psicologia che ho praticato prevalentemente in questi anni, cioè la psicologia della Gestalt, almeno così come io l'ho intesa, così come io sono stato formato ad essa, e che ho applicato ad un oggetto di studio, il linguaggio e la comunicazione verbale, che non è certo uno di quelli tradizionali dei gestaltisti, un oggetto di studio, anzi, che essi hanno quasi del tutto trascurato. Tale oggetto di studio spiega il titolo del mio intervento, "Koffka *dialoga* con Musil".

L'interrogativo di Tiziano rappresenta dunque per me un'occasione per riflettere sulle ricerche che ho svolto finora in questo campo e sulle prospettive future che esse possono avere, e lo riformulerei così: dove sono andato e dove sto andando con questa psicologia? In particolare: che cosa della Gestalttheorie ho applicato al linguaggio e fino a che punto una tale applicazione è produttiva?

Prenderò come punto di riferimento tre criteri principali: le tesi del realismo critico, il primato fenomenico della Gestalt e i rapporti reciproci

tra il tutto e le sue parti, il metodo fenomenologico (sperimentale e non), tre criteri che, a scanso di equivoci, riassumo brevemente.

### **Le tesi del realismo critico: la psicologia come scienza del dato fenomenico immediato.**

Sono stato formato alla psicologia della Gestalt da Giuseppe Galli, che a Bologna era stato allievo di Renzo Canestrari e di Wolfgang Metzger, per cui uno dei “testi sacri” è stato per me proprio *Psychologie* (1954, trad. it. 1971). Nel primo capitolo Metzger introduce le tesi del realismo critico: egli individua come principale oggetto di studio della psicologia gestaltista la *realtà fenomenica* (il vissuto, il mondo interno o dell’esperienza), la distingue da quella *transfenomenica* (metaempirica, il mondo bio-fisico-sociale) e considera da *realista non ingenuo ma critico* i rapporti tra le due realtà.

Secondo questo approccio la psicologia si caratterizza principalmente, non certo esclusivamente, come *scienza del dato fenomenico immediato*, cioè del vissuto, considerato appunto come un particolare *livello di realtà* avente dignità scientifica pari a quella dei livelli di realtà studiati da altre scienze (Galli 1988).

La realtà fenomenica è considerata da Metzger come un continuum al cui interno è possibile distinguere vari tipi e gradi. Una prima grande distinzione riguarda, da un lato, la percezione (visiva, uditiva, tattile ecc.) e, dall’altro, tutto ciò che percezione non è e che, a seconda dei casi, viene chiamato pensiero, memoria, immaginazione ecc. Per riferirsi alla realtà fenomenica percepita e a quella pensata, ricordata, immaginata ecc. Metzger preferisce i termini *Incontrato* (*das Angetroffene*) e *Rappresentato* (*das Vergegenwärtigte*).

### **Il primato fenomenico della Gestalt e i rapporti reciproci tra il tutto e le parti**

La realtà fenomenica normalmente si presenta come qualcosa dotato di ordine, organizzazione. L’organizzazione minima è duplice: una Gestalt, cioè un tutto unico, articolato al suo interno, che si segrega da uno sfondo. Proprio in quanto è una totalità, una Gestalt appare dotata di determinate *proprietà globali*, che sono vissute con immediatezza come tali e non sono il risultato sommativo dei suoi elementi costitutivi. Il fondamento delle caratteristiche globali di una Gestalt si trova (e quindi va cercato) nella sua *struttura*, ossia nel sistema di relazioni tra le parti, nelle diverse funzioni o ruoli svolti dalle parti al suo interno. Questo principio afferma dunque la *priorità* fenomenica di una Gestalt sugli elementi che



la compongono e la *dipendenza reciproca o interdipendenza* tra il tutto e le parti: le qualità globali dipendono dalle funzionali e queste ultime dalle prime.

## **Il metodo fenomenologico-sperimentale**

Quando oggetto principale di studio è il dato fenomenico stesso, proprio *in quanto tale*, allora tutto ciò che è vissuto con immediatezza è reale e “non può e non ha bisogno di essere dimostrato o di essere ricondotto ad altro, ma deve semplicemente essere preso come un dato primario” (Metzger 1971, 12). L’atteggiamento metodologico richiesto è perciò quello *fenomenologico* di accettazione, rispetto e descrizione del dato fenomenico così come esso è (Metzger 1971, 15; Kanizsa 1978, 45-48; 1988, 15-17, Galli 1988, 35-37).

Questo non significa che lo psicologo gestaltista si limita a *descrivere come* un particolare vissuto si presenta alla coscienza; egli vuole anche *spiegare perché* esso è presente e perché proprio in quel modo. Sulla base dell’analisi descrittiva egli infatti formula delle ipotesi esplicative che poi verifica sperimentalmente. Ecco allora che dal metodo solamente *fenomenologico* si passa a quello *fenomenologico-sperimentale*: lo sperimentatore modifica sistematicamente e separatamente le variabili sotto controllo al fine di individuare le *condizioni strutturali* necessarie e sufficienti per cui un determinato fenomeno “nasce, vive e muore”.

## **Realismo ingenuo e realismo critico nella percezione visiva**

Poiché i gestaltisti distinguono la realtà fenomenica da quella transfenomenica, allora ha senso iniziare le ricerche nel campo della percezione visiva con l’interrogativo, apparentemente banale (almeno per un realista ingenuo), formulato da Kurt Koffka (1970, 87): “perché le cose appaiono come appaiono?”. In altri termini, perché vedo le cose così come le vedo? O, ancora più radicalmente, perché vedo quello che vedo?

Per il realista ingenuo queste domande non costituiscono un problema: la realtà percettiva è un tutt’uno con la realtà fisica o al massimo è una sua copia, una riproduzione fedele, uno specchio, una registrazione passiva: vedo le cose perché *ci sono*, le vedo di quel colore, forma, grandezza ecc. perché *sono* così, se le vedo muoversi è perché *effettivamente* si muovono ecc.

Per il realista critico la percezione è invece una costruzione attiva alla quale contribuiscono sia l’ambiente fisico che il sistema percettivo, il risultato di una serie complessa di *processi di mediazione* tra l’oggetto fisico e l’oggetto fenomenico.

L'ingenuo e il critico, dunque, sono entrambi realisti perché concordano nell'ammettere l'esistenza di una realtà fisica indipendente dagli organi di senso, dalla percezione. Il primo è ingenuo perché crede di poter conoscere il mondo fisico direttamente, così com'è, e quindi assimila (fonde, identifica, riduce) una realtà all'altra. Il secondo è critico perché crede di poterla conoscere solo indirettamente, così come essa appare in base al particolare funzionamento del sistema percettivo (o – detto in un'altra maniera – nel modo determinato in cui il sistema percettivo gli permette di conoscerla) e quindi differenzia le due realtà e le tiene separate.

Generalizzando, nelle pagine che seguono chiamerò ingenuo ogni atteggiamento (consapevole o non) che tenda all'assimilazione (fusione, coalescenza, identificazione) di due o più realtà di diverso livello e invece critico ogni atteggiamento che tenda alla distinzione (separazione, differenziazione).

In che modo le tesi del realismo critico possono essere applicate al linguaggio e alla comunicazione verbale?

### **Le tesi del realismo critico applicate al linguaggio**

Normalmente si dice che *il linguaggio serve a comunicare*. Ma comunicare *che cosa*? *Quale realtà* comunichiamo quando parliamo, a quale realtà *ci riferiamo*?

#### ***Il problema del riferimento***

Le parole, considerate come insiemi di significanti e significati, fanno riferimento a cose, persone, oggetti, processi, azioni ecc. della *realtà non linguistica*, extralinguistica, cioè esterna al linguaggio, al di fuori del linguaggio. La nozione di "riferimento" implica dunque quella di realtà; perciò non solo ha senso ma diventa anche necessario chiedersi quale realtà essa sia, anche per essere in grado di formulare un criterio esplicito del "riferimento".

#### ***Un criterio fisico (realismo ingenuo)***

Anche nello studio del linguaggio è possibile individuare un atteggiamento realistico ingenuo, secondo cui il linguaggio si riferisce alla realtà fisica (cfr. ad esempio Lyons 1971, 562):

Linguaggio → Realtà fisica

Un tale atteggiamento, trasferito nelle situazioni di laboratorio in cui lo sperimentatore mostra ai soggetti sperimentali un oggetto fisico (il sistema di stimolazioni) e chiede loro di dirgli ciò che vedono, consistereb-

be nel credere che le risposte verbali dei soggetti fanno riferimento all'oggetto fisico, non a quello fenomenico.

*Un criterio fenomenico (realismo critico)*

Per uno psicologo di impostazione fenomenologica e gestaltista la tesi sostenibile è esattamente quella opposta: il linguaggio fa riferimento all'oggetto fenomenico, non a quello fisico.

Per dimostrare ciò, come psicologo sperimentale posso utilizzare gli stessi esperimenti ideati dai gestaltisti per mettere in crisi l'approccio ingenuo nello studio della percezione visiva, a cominciare da quelli sul movimento apparente coi quali Wertheimer nel 1912 ha dato ufficialmente inizio alla psicologia della Gestalt.

Essi hanno tra l'altro dimostrato, implicitamente e involontariamente, che il linguaggio usato dai soggetti per descrivere ciò che vedono fa riferimento alla realtà fenomenica (*un unico* oggetto luminoso che *si sposta*) e non a quella fisica (*due* oggetti *immobili* illuminati uno dopo l'altro in due posti diversi).

Come ulteriore esempio, tra le numerose situazioni sperimentali di presenza fenomenica in assenza di una corrispondente realtà fisica e di discrepanza tra oggetto fenomenico e corrispondente oggetto fisico, possiamo prendere la famosa configurazione percettiva ideata da Kanizsa (1955; 1980): un triangolo bianco non trasparente che copre parzialmente tre dischi neri ed un altro triangolo delimitato da un margine nero.

Ecco il protocollo di un soggetto sperimentale, paradigmatico della tendenza generale:

“vedo che ci sono due triangoli sovrapposti, quello bianco sta sopra a quell'altro rovesciato, che ha i lati neri, e sta sopra anche, coi vertici, a tre cerchi neri”.

Situazioni sperimentali di questo tipo, in cui il soggetto dice di vedere un oggetto (il triangolo) o un processo (il movimento) per il quale non esiste un corrispondente oggetto o processo fisico, credo possano dimostrare meglio di altre come il linguaggio faccia direttamente riferimento alla realtà fenomenica; solo in modo indiretto e mediato la descrizione del soggetto può essere messa in relazione con la realtà fisica, passando appunto obbligatoriamente attraverso l'esperienza:

Linguaggio → Realtà fenomenica → Realtà fisica

In questo schema la realtà fenomenica è mediatrice tra il linguaggio e la realtà fisica. Lo schema rimane valido e immutato anche nelle situazio-

ne (sperimentali e non) in cui descriviamo un oggetto o un processo percettivo per il quale *esiste* un corrispondente oggetto o processo fisico.

Se dunque applichiamo le tesi del realismo critico alla nozione di “riferimento”, ne risulta che la realtà non linguistica cui si riferisce il linguaggio non è direttamente fisica ma fenomenica: i referenti di “triangolo” sono questo o quel particolare triangolo come noi li percepiamo fenomenicamente, hanno in primo luogo il tipo di realtà e di esistenza proprie dei vissuti. Solo in un secondo momento si possono rapportare questi referenti fenomenici *anche* a referenti reali nel senso della fisica, ossia ad entità transfenomeniche o metaempiriche, ed affermare che le nostre percezioni sono il correlato fenomenico di qualcosa che fenomenico non è. “Ma questo riferimento è valido solo sul piano della riflessione teoretico-scientifica” (Metzger 1971, 23), non su quello dell’immediatezza fenomenica.

Il linguaggio, dunque, fa riferimento in primo luogo non al mondo ma alla nostra esperienza del mondo; non al mondo fisico ma a quello fenomenico: non posso parlare di qualcosa che *non* sia la mia esperienza.

#### *Il duplice riferimento del linguaggio alla realtà fenomenica*

Quando esperiamo, siamo consapevoli non soltanto di *ciò che* esperiamo, ma anche dei particolari e diversi *processi cognitivi* mediante i quali esperiamo. E quando con il linguaggio comunichiamo ciò che esperiamo, esplicitamente o implicitamente comunichiamo anche tali processi cognitivi. Perciò nella comunicazione linguistica il *riferimento* alla realtà fenomenica è *duplice*.

Ad esempio, nel protocollo sopra riportato in cui un soggetto descrive la configurazione ideata da Kanizsa possiamo individuare e distinguere un riferimento al *processo cognitivo* principalmente attivato dal parlante nella situazione specifica (“vedo che...”) e uno al suo *contenuto esperienziale* (o contenuto di coscienza o vissuto) connesso con quel processo cognitivo (“...ci sono due triangoli...”).

Perciò la struttura di questa descrizione può essere rappresentata nel modo seguente (Petöfi 1973, 2004):

- Qui e Ora Io (Soggetto sperimentale) affermo a te (Sperimentatore) che
- Qui e Ora Io (Soggetto sperimentale) vedo che
- Qui e ora ci sono due triangoli...

L’espressione *Qui e Ora* indica l’immediatezza del dato fenomenico e la simultaneità del “dire” e del “vedere” rispetto al tempo e al luogo in cui avviene la comunicazione.

L' *Io* mette in rilievo la soggettività del parlante in questa sua duplice e contemporanea funzione conoscitiva e comunicativa.

### **Le tesi del realismo critico applicate alla comunicazione verbale**

Avevo dunque abbandonato l'affermazione ingenua "il linguaggio fa riferimento alla realtà fisica" e accettato l'altra, critica, "il linguaggio fa riferimento alla realtà fenomenica"; i trabocchetti però non erano finiti. Se infatti si dimentica che l'espressione "fa riferimento" esclude un rapporto di identità tra linguaggio e realtà fenomenica e implica invece la loro distinzione e separazione, si rischia di ricadere in altri atteggiamenti ingenui.

Ricordo che nei primi anni '70 durante le mie iniziali ricerche sulla percezione visiva avvertivo molto forte la tendenza a considerare ingenuamente le espressioni linguistiche prodotte dai soggetti *equivalenti al loro vissuto* e – come se non bastasse – *equivalenti al vissuto dello sperimentatore*, cioè al mio.

Il ragionamento sottostante a questo approccio nella sua forma più drastica può essere schematizzato nel modo seguente:

- Il vissuto e il linguaggio del soggetto sperimentale sono la stessa cosa.
- Poiché il linguaggio che usa il soggetto sperimentale è quello che usa anche lo sperimentatore, i significati che entrambi attribuiscono alle parole (frasi ecc.) sono gli stessi.
- Poiché (1) e (2), dunque anche il vissuto dello sperimentatore è uguale al vissuto del soggetto sperimentale.

Questo approccio allo studio della comunicazione (e in particolare allo studio dei rapporti tra il linguaggio e il vissuto) può essere considerato ingenuo perché crea una sorta di coalescenza, indifferenziazione tra il vissuto del soggetto, il linguaggio da lui prodotto, il significato e il vissuto dello sperimentatore. Il linguaggio del soggetto è considerato più o meno come uno specchio del vissuto, non solo del soggetto ma anche dello sperimentatore. Quindi, in sostanza, attraverso il linguaggio si specchiano, e si scoprono coincidenti, i vissuti di due persone.

D'altra parte, mentre avvertivo questa tendenza, contemporaneamente mi rendevo conto, almeno in parte, della sua ingenuità e a questo proposito, ricordando la distinzione fatta da Metzger tra realismo ingenuo e critico, ho cominciato a dirmi: "a cosa mi serve adottare un approccio critico nel distinguere tra realtà fenomenica e transfenomenica, se poi quando mi accosto al linguaggio commetto l'ingenuità altrettanto grossa di confondere il piano del vissuto con quello del linguaggio? Un conto è il vissuto

del soggetto, un altro conto è il linguaggio che egli usa per riferirsi ad esso, un altro conto ancora è la mia interpretazione di questo linguaggio, cioè i significati immediati che io assegno alle parole del soggetto.

Interrogativi come questi sul linguaggio della percezione visiva mi hanno indotto a problematizzare il mio approccio ingenuo al linguaggio e ad adottare un approccio di tipo fenomenologico che io ritengo critico o, comunque, meno ingenuo. Posso formularlo nel modo seguente.

Il soggetto ha un suo vissuto; a questo vissuto assegna dei significati linguistici; infine comunica questi significati scegliendo determinati significanti e non altri possibili e una particolare struttura sintattica. Significanti e significati insieme *si riferiscono*, quindi, a determinati suoi vissuti.

Sul versante opposto, il processo è inverso nel senso che lo sperimentatore “parte” – per così dire – dai significanti prodotti dal soggetto, che sono i significanti così come lo sperimentatore li percepisce, cioè significanti fenomenici; a questi significanti lo sperimentatore attribuisce i suoi significati linguistici immediati; questi significati si riferiscono a determinati vissuti dello sperimentatore, cioè lo sperimentatore assegna, correla, riferisce a quei significati alcuni suoi possibili vissuti personali. In base a tutto ciò, egli può al massimo formulare alcune ipotesi su quali siano i possibili vissuti del soggetto.

Ciò che è importante sottolineare sono i vari *processi di mediazione* che intercorrono, da un lato, tra il vissuto e il linguaggio del soggetto e, dall’altro, tra il linguaggio e il vissuto dello sperimentatore.

### **Il linguaggio dei soggetti sperimentali come dato fenomenico primario**

Nel primo paragrafo si è detto che secondo Metzger la psicologia si caratterizza soprattutto, anche se non soltanto, come scienza del dato fenomenico. Ora chiediamoci: nelle situazioni sperimentali in cui lo sperimentatore, interessato a conoscere il funzionamento del sistema percettivo, presenta al soggetto una figura e gli chiede semplicemente di dire quello che vede, qual è il *dato fenomenico* che diventa *oggetto di studio* e a chi appartiene, di chi è? E’ forse il dato percettivo del soggetto? O dello sperimentatore, o di entrambi? Oppure è il dato linguistico? E di chi?

Come sperimentatore i dati fenomenici di cui dispongo sono ciò che *io* vedo (la figura mostrata al soggetto) e ciò che *io* sento (le parole del soggetto che descrivono la figura). Non dispongo certo di ciò che il soggetto vede, anche se – per mia esplicita ammissione – è proprio questo il dato fenomenico che mi interessa conoscere. Ma il vissuto del soggetto è

esclusivamente suo, privato. Affermare che l'esperienza individuale è privata vuol dire essenzialmente che essa è inaccessibile alla conoscenza diretta degli altri. Ciò che il soggetto vede è per me tanto metaempirico, transfenomenico, trascendente la mia coscienza quanto lo è la realtà fisica. O forse anche di più, perché la realtà fisica è per me Incontrabile, i vissuti degli altri no, lo sono soltanto i loro corpi; i vissuti degli altri sono per me soltanto Rappresentabili. Perciò il dato fenomenico che costituisce l'oggetto del mio studio non può essere direttamente il dato percettivo del soggetto. Io non potrò mai accedere cognitivamente alla sua esperienza in modo diretto, semplicemente perché io non posso essere lui. Posso però averne una conoscenza mediata, cioè posso cercare di capire qual è l'esperienza del soggetto deducendola (= Rappresentandola) da qualcosa cui ho accesso cognitivo diretto, vale a dire qualcosa di osservabile, percepibile, Incontrabile. Questo "qualcosa" è ciò che lui dice e mi permette di formulare ipotesi sull'esperienza alla quale esso fa riferimento e di ricostruirla in via ipotetico-deduttiva. Allora si può affermare che la mia conoscenza dell'esperienza visiva del soggetto è mediata dal suo linguaggio, o meglio dalla mia *percezione e interpretazione* (= esperienza) del suo linguaggio, in quanto io inferisco la sua esperienza visiva dalla mia esperienza (= percezione e interpretazione) del suo linguaggio.

Perciò il dato fenomenico che costituirà l'oggetto del mio studio, se non potrà essere il vissuto percettivo del soggetto, o perlomeno se non potrà esserlo direttamente, sarà invece il *mio* vissuto relativo al linguaggio del soggetto, in particolare *la mia interpretazione semantica dei suoi significanti*.

Approccio fenomenologico-critico al linguaggio vuol dire dunque che come sperimentatore considero il linguaggio del soggetto (= la mia percezione e interpretazione del linguaggio del soggetto) come il dato fenomenico *primario*, che nel continuum della mia realtà fenomenica si situa tra la realtà Incontrata (= i significanti così come io li percepisco) e la realtà Rappresentata (= i significati così come io li intendo, che attribuisco ai significanti).

Il linguaggio del soggetto (= la mia esperienza del linguaggio del soggetto) considerato come dato fenomenico primario assume quindi per lo sperimentatore una sua dignità di studio autonoma e indipendente, senz'altro preliminare o almeno concomitante allo studio della realtà fenomenica del soggetto cui continuamente rimanda, realtà fenomenica alla quale lo sperimentatore mediante analisi qualitativa e in via ipotetico-deduttiva può avvicinarsi con "approssimazioni graduali", per usare un'espressione di Lewin.

### **Approccio monologico e approccio dialogico ai soggetti sperimentali**

A questo punto lo sperimentatore può limitarsi allo studio della *propria* interpretazione semantica del linguaggio usato dai soggetti oppure, se lo ritiene opportuno, può chiedere ai soggetti stessi di esplicitare i loro significati con altre parole, frasi, testi; altrettanto può fare lui per quanto concerne i significati che egli assegna al proprio linguaggio, entrando in dialogo con i soggetti e/o mettendo in dialogo i soggetti tra loro, come ad esempio ha fatto Bozzi (1978, 1993b) con l'interosservazione; in tal modo lo sperimentatore e i soggetti hanno la possibilità di confrontare esplicitamente i propri significati e così di renderli intersoggettivi. In linea di principio, dunque, il fatto che l'esperienza personale sia soggettiva e privata non è in contrasto con la *potenziale intersoggettività* dei significati.

In entrambe le eventualità lo sperimentatore (consapevolmente o non) compie un'analisi descrittiva e interpretativa del linguaggio, analisi che – proprio perché ha per oggetto il linguaggio – si caratterizza principalmente come *fenomenologia linguistica* e come *ermeneutica*: nella prima eventualità (= lo sperimentatore analizza i propri significati), esse consistono in un monologo dello sperimentatore con se stesso e quindi si limitano ad essere *soggettive* e *monologiche*; nella seconda eventualità (= lo sperimentatore chiede ai soggetti di esplicitare i loro significati ecc.) esse consistono in un dialogo tra lo sperimentatore e i soggetti e/o in un dialogo dei soggetti tra loro e -- perciò diventano *dialogiche* e *intersoggettive* (Michotte 1959, 1962b; Bozzi 1978, 1989, 203-215; Galli 1994).

Dunque, per i motivi sopra specificati, la domanda alla quale secondo me bisognava rispondere nello studio della percezione visiva non era solo quella iniziale "perché vediamo ciò che vediamo?", ma diventava anche "perché parliamo di ciò che vediamo nel modo in cui ne parliamo?" o, più in generale, "perché parliamo come parliamo?".

### **L'approccio testuale al linguaggio: il testo come Gestalt**

In base a considerazioni di questo tipo, negli anni '70 ho sentito profondamente l'esigenza di saperne di più sul linguaggio, di conoscere le sue strutture e funzioni, e quindi di andare a curiosare in discipline vicine alla psicologia, come la linguistica, la psicolinguistica, la filosofia del linguaggio ecc. Qui c'era l'imbarazzo della scelta; non sapevo da che parte orientarmi. L'intuito di Giuseppe Galli decise per me, facendomi conoscere János Sándor Petöfi (1973; 2004), che a quell'epoca era uno dei pochi a parlare di "linguistica testuale" e insegnava presso l'Università di Bielefeld una sua "teoria del testo", cioè qualcosa che sapeva di globalità.



Infatti, un passo avanti verso l'adozione di un approccio marcatamente gestaltista al linguaggio fu favorito dalla decisione di assumere come unità d'analisi linguistica non la parola o la frase ma il testo, cioè una struttura di livello ad esse superiore. L'approccio testuale al linguaggio è omologabile a quello gestaltista alla percezione visiva, nel senso che il testo viene considerato come Gestalt, cioè una totalità organizzata in parti, un insieme strutturato di elementi e rapporti linguistici funzionante come un tutto unico.

Il testo come Gestalt linguistica è dotato di proprietà globali. Oltre ad esse, esso possiede anche proprietà delle parti che lo compongono. Tra proprietà del tutto e delle parti esistono rapporti reciproci, nel senso che il tutto, ossia il testo, interagisce con le parti e queste interagiscono tra loro. La proprietà di una parte dipende dal testo in cui questa parte è inserita e dalla posizione che essa occupa rispetto alle altre parti; ciò vuol dire che una parte in un testo può essere diversa dalla stessa parte isolata o in un testo diverso, perché assume una funzione e un ruolo specifici, che le spettano solo in quanto si trova in quella determinata posizione e in quel determinato testo. In maniera inversa ma analoga, la modificazione, l'aggiunta o la soppressione di una parte possono modificare le proprietà globali del testo e le proprietà funzionali delle altre sue parti.

### **Il testo come Gestalt incompleta**

Come ho detto, l'approccio testuale al linguaggio è omologabile a quello gestaltista alla percezione visiva, nel senso che il testo viene considerato come Gestalt, una Gestalt che però nelle sue strutture di superficie, già esse stesse a volte ambigue, vaghe, indeterminate, si presenta normalmente come incompleta: la sua completezza va cercata nelle strutture profonde (Petöfi 1973, 2004).

Questo "vuoto informativo" richiede all'interprete continui "completamenti cognitivi" che in alcuni casi sono immediati e spontanei, perché imposti dalla buona forma(zione) sintattico-semantica delle strutture linguistiche, in altri casi invece comportano una complessa attività di inferenze, formulazioni di ipotesi ecc.

Per questi motivi, tornando all'analogia con la percezione visiva, si può dire che qualche volta il testo si presenta come una figura ben segregata dallo sfondo e dotato di una chiara dinamica interna, ma più spesso invece come una figura non completa, ambigua, in parte reversibile nei confronti dello sfondo e con una dinamica interna polivalente.

## **Il linguaggio come sistema di regole**

Lo studio del linguaggio mi ha mostrato, tra le altre cose, che il nostro parlare è governato da regole: parliamo come parliamo perché il linguaggio ha una precisa organizzazione interna, un ordine, una struttura, è un sistema di regole che possono essere rappresentate in modo esplicito, formale e sistematico.

D'altra parte, le ricerche dei gestaltisti sulla percezione visiva hanno anch'esse dimostrato che il nostro sistema percettivo è regolato da alcuni principi o leggi che organizzano gli stimoli in un certo modo anziché in altri possibili. E' in questo senso che si può parlare di una vera e propria *grammatica del vedere* (Kanizsa 1980) : con i loro esperimenti i gestaltisti, Wertheimer per primo, hanno cercato di individuare le *regole grammaticali* della percezione visiva: chiusura, vicinanza, somiglianza, continuità di direzione ecc.

A questo punto, allora, la domanda per me è diventata la seguente: che rapporti esistono tra le strutture della percezione visiva e le strutture del linguaggio?

## **Rapporti tra percezione visiva e linguaggio**

Come ho già detto, i gestaltisti hanno trascurato lo studio del linguaggio, in particolare i suoi rapporti con la percezione visiva. Forse uno dei pochi, se non addirittura l'unico, anche se "gestaltista autonomo" (Minguzzi 1972), ad aver fornito un contributo rilevante allo studio dei rapporti tra percezione visiva e linguaggio è stato il belga Albert Michotte (1881-1965). La frequentazione di Paolo Bozzi e dei colleghi dell'Accademia degli Incerti all'Università di Verona mi ha permesso di discutere alcune ipotesi di Michotte, che ora riassumo, e di estenderle al linguaggio.

### ***Significati estrinseci ed intrinseci***

I risultati degli esperimenti di Michotte (1954, 1962a) sulla causalità percettiva, permanenza fenomenica e realtà apparente dimostrano che alcune proprietà fenomeniche degli oggetti (unità, identità, realtà o irrealtà, sostanza, permanenza...), alcuni processi ( contrazione, dilatazione, creazione, annichilazione...), alcune strutture dinamiche (ad esempio l'effetto lancio, spingimento-trazione, tunnel, schermo ecc.) sono fenomeni specifici che dipendono in modo coercitivo da determinati sistemi di stimolazione e sono indipendenti dall'esperienza acquisita.

Tali fenomeni sono dunque primitivi, originari, si producono necessariamente come conseguenza dell'intervento delle leggi dell'organizzazio-

ne strutturale della percezione, ogni volta che si realizza un determinato sistema di stimolazione. Ciò significa che il mondo fenomenico ha una sua organizzazione spontanea che si rivela estremamente ricca e differenziata e che i fenomeni di cui sopra, ad esempio quelli causali di lancio e spingimento-trazione, non hanno un significato “estrinseco”, cioè appreso per esperienza e attribuito, sotto l’influenza delle conoscenze acquisite, a semplici impressioni di movimenti solamente contigui nello spazio e nel tempo; non sono il frutto di una “interpretazione” dei dati percettivi.

“L’esperienza causale non richiede alcuna ulteriore elaborazione per acquisire quel significato che già porta in se stessa. Le espressioni linguistiche che si utilizzano per descriverla, lungi dal “darle un senso”, lungi dal costituire una “interpretazione”, non sono in realtà che la traduzione, sul piano concettuale, di ciò che è sul piano fenomenico. E’ proprio l’impressione causale che è *fonte* di significato e che in gran parte dà alle cose che ci circondano il senso che esse hanno per noi” (Michotte 1962b; trad. it. 1972, 210).

L’impressione causale, proprio in quanto Gestalt, possiede dunque un *significato intrinseco*, ossia “immanente” in ciò che si percepisce hic et nunc: è un carattere fenomenico propriamente detto, che *si impone* in modo *coercitivo*.

### ***Le ipotesi della prefigurazione e della derivazione***

Ai fenomeni percettivi corrispondono, sul piano concettuale, le nozioni fondamentali che sono alla base della nostra concezione spontanea, non critica, del mondo fisico, cioè alla base dei sistemi concettuali che costituiscono la nostra “fisica” e “metafisica” ingenua.

E’ allora possibile ipotizzare che questi fenomeni percettivi costituiscano una vera e propria *prefigurazione* dei concetti corrispondenti, cioè che le Gestalt percettive anticipino le Gestalt concettuali, sia a livello filo- che onto-genetico. In altri termini, alcune strutture concettuali sarebbero *prefigurate* nelle corrispondenti strutture percettive e *deriverebbero* filo- e onto-geneticamente da queste ultime (Michotte 1950).

Una tale prefigurazione rappresenterebbe il punto di partenza della formazione e dello sviluppo dei concetti: ad esempio, per quanto concerne la categoria di causa è nei fenomeni di percezione della causalità che andrebbe cercata l’origine del concetto di causa fisica nella sua forma popolare di un oggetto che agisce, in un modo o nell’altro, su un altro oggetto.

“Questa nozione potrà arricchirsi con i dati forniti da altre constatazioni, potrà precisarsi e trasformarsi anche radicalmente evolvendo nel senso delle nozioni scientifiche e filosofiche di causalità, ma è anche vero

che il punto di partenza di questi sviluppi potrebbe essere cercato nel carattere fenomenico da noi studiato”(Michotte 1941; trad. it. 1999D, 75-76).

### ***Un'estensione al linguaggio delle ipotesi di Michotte***

Ora torniamo all'interrogativo iniziale, cioè poniamoci nei confronti del linguaggio, in particolare nei confronti delle sue strutture sintattico-semantiche, in un atteggiamento analogo a quello con cui Kurt Koffka inizia lo studio della percezione visiva (“perché le cose appaiono come appaiono?”) e chiediamoci: *perché la struttura linguistica sintattico-semanticamente è così com'è?*

Per rimanere nel discorso avviato da Michotte, tale interrogativo è da intendersi, oltre che in senso fenomenologico, anche in senso evolutivo, sia filo- che onto-genetico: da dove viene questa struttura linguistica, come si è formata?

### ***Dipendenza strutturale del linguaggio dalla percezione***

Tra le possibili risposte (Zuczkowski 1995, 1998b, 1999b, 2003, 2005) quella per me più affascinante e intrigante è proprio un'estensione al linguaggio e un ampliamento delle ipotesi di Michotte: il *significato* di determinati fenomeni percettivi, ad esempio il significato causale, è intrinsecamente alla percezione causale e prefigura i *concetti*, le *nozioni* causali; Michotte non parla esplicitamente di *linguaggio*, ma è evidente che, nella comunicazione linguistica, il significato causale si incarna, per così dire, in una forma uditiva (suoni) o visiva (grafemi), cioè in un *significante*; in breve: si incarna nel linguaggio. Dunque il linguaggio che veicola tale significato dipende dalla percezione; detto all'inverso, il linguaggio causale e il significato causale che esso veicola derivano dalla percezione causale.

In altri termini, nel caso delle impressioni causali non sarebbe il linguaggio a determinare il significato dei fenomeni percettivi, ma, al contrario, questi ultimi sarebbero così “potenti”, coercitivi, “pregnanti”, da determinare precisi significati veicolati poi dal linguaggio: si tratterebbe di una sorta di *dipendenza sintattico-semanticamente* del linguaggio dalla percezione visiva.

Infatti, se è vero che il nostro parlare fa riferimento immediato e diretto al nostro esperire (realtà fenomenica), e se è vero che dal punto di vista filo- e onto-genetico l'esperire precede temporalmente il parlare, allora è ipotizzabile che le strutture formali dell'esperire, in particolare del percepire, prefigurino quelle del parlare e che queste ultime derivino dalle prime, cioè si siano formate, sviluppate dalle strutture percettive. In altri termini, l'ipotesi è che la Natura, nel corso dell'evoluzione, per quanto concerne lo sviluppo del linguaggio e del tipo di pensiero in esso implicato,

anzichè creare qualcosa ex novo o ex nihilo, abbia utilizzato ciò di cui già disponeva, ossia la percezione, e sulle strutture percettive abbia costruito quelle del linguaggio.

Nonostante siano state formulate esplicitamente prima da Michotte e poi da Arnheim (1969), le ipotesi della *prefigurazione* e della *derivazione*, che implicano l'esistenza di una con-formità tra strutture esperienziali, in particolare percettive, e strutture linguistiche, secondo me sono implicite nei risultati delle ricerche fenomenologico-sperimentali sulla percezione visiva effettuate dai Gestaltisti in genere: l'organizzazione figura-sfondo, le qualità globali ecc. sono tutti dati fenomenici *immediati*, vissuti *con immediatezza*. *Vedere* 'qualcosa', ad esempio 'una cosa', implica la distinzione percettiva tra 'cosa' e 'non cosa', ossia tra figura e sfondo. *Nominare* una cosa, qualunque cosa, presuppone tale distinzione percettiva: un oggetto o un evento, per poter essere nominato, deve prima essere percepito come segregato dallo sfondo e contemporaneamente come unitario, identico a se stesso ecc.

Il mondo che vediamo non è segmentabile percettivamente in modo arbitrario, e non lo è neanche linguisticamente: le leggi di organizzazione strutturale della percezione impediscono di dare nomi a segmenti arbitrari del mondo; se ciò fosse possibile, sarebbe impossibile comunicare, costruire un linguaggio condiviso, rendere collettivo l'uso dei nomi (Bozzi 1991, Bozzi in Zuczkowski 1999c).

### ***Il linguaggio come azione interpersonale***

Se considerare il linguaggio come un sistema comunicativo di esperienze governato da regole (cfr. paragrafo 10) rientra tutto sommato nella concezione più tradizionale e divulgata, considerarlo invece come un sistema di *azioni* che i parlanti compiono nei confronti degli interlocutori è un punto di vista quantomeno insolito ed affermatosi a partire dagli studi di un filosofo del linguaggio, l'inglese J. L. Austin (1962).

Parlare non è solo *descrivere esperienze*, come prevalentemente succede, ad esempio, negli esperimenti di fenomenologia della percezione visiva: posti di fronte a una figura, i soggetti sperimentali *dicono quello che vedono*. Parlare è anche *fare degli atti linguistici* come domande inviti, promesse, giuramenti, scommesse ecc. ; parlare è un fare tramite il quale tentiamo addirittura di *agire* sull'esperienza e sul comportamento degli interlocutori.

### ***Autonomia funzionale del linguaggio dalla percezione***

*Parlare è, dunque, agire* (= affermare, negare, chiedere, ordinare...), *percepire non lo è*. Nell'esempio del paragrafo 5.1.4. "io affermo a te che io vedo che ci sono due triangoli", la proposizione *performativa* "io affer-

mo a te che” fa riferimento al particolare *atto illocutorio* che il parlante compie *nel dire* quello che dice ; la seconda proposizione, la proposizione *cognitiva* (“io vedo che”) (Petöfi 1973, 2004; Nicolini 2000), indica il particolare processo cognitivo mediante il quale il parlante esperisce ciò che poi comunica nell’ultima proposizione, la proposizione *descrittiva* (“ci sono due triangoli”).

La funzione performativa sembra quella che maggiormente contraddistingue il parlare e lo differenzia dal percepire: il linguaggio, nella sua componente performativa, fa riferimento a se stesso, è *autoreferenziale*, nel senso che l’atto illocutorio si identifica con l’enunciato; la peculiarità del linguaggio è la performatività, il suo carattere distintivo è l’aspetto illocutorio.

Dunque, mentre le proposizioni *cognitiva* e *descrittiva* riguardano strettamente i rapporti tra parlare ed esperire, nel caso specifico tra parlare e vedere, la proposizione performativa rappresenta invece la funzione autonoma del parlare dall’esperire.

Le strutture del linguaggio sono prefigurate nelle strutture percettive e derivano da esse, pur essendo autonome dal punto di vista funzionale.

*Dipendenza strutturale* del linguaggio dalla percezione, dunque, per quanto concerne le strutture sintattico-semantiche, ma *autonomia funzionale* del primo dalla seconda per quanto concerne le strutture pragmatiche.

Ritornando un attimo al paragrafo 5, si può dire che l’errore del realista ingenuo è di cancellare la proposizione *cognitiva*, credere che il linguaggio faccia riferimento alla realtà fisica e che quest’ultima sia un tutt’uno con ciò che egli vede. Il rischio che può correre il gestaltista è di cancellare la proposizione performativa, cioè non riconoscere al linguaggio una funzione autonoma dall’esperienza e perciò credere che realtà fenomenica e linguaggio siano la stessa cosa: ciò che egli vede è un tutt’uno con ciò che egli dice di vedere.

### **Dialoghi quotidiani**

L’approccio testuale e dialogico al linguaggio, e altri interessi di cui qui non è il caso di parlare, mi hanno portato negli anni ’90 ad occuparmi di dialoghi, registrati e trascritti, sia professionali (sedute di psicoterapia e counselling) sia non professionali (dialoghi quotidiani, in particolare tra persone legate da stretti rapporti affettivi, Zuczkowski 2004). Come avevo fatto con il linguaggio, così ho continuato a fare con i dialoghi: ho studiato prevalentemente la loro organizzazione interna, complessiva e locale, utilizzando soprattutto i contributi metodologici e teorici provenienti

dalla Conversation Analysis (Sacks, Schegloff, Jefferson 1974 ) e dagli Speech Acts (Austin 1962; Searle 1969).

I risultati di tali ricerche, secondo me in linea con la Gestaltpsychologie, mostrano come si producano regolarmente sequenze di parlato caratterizzate da strutture peculiari e ben definite, che identificano specifiche attività dialogiche, all'interno delle quali gli interlocutori rivestono precisi *ruoli dialogici*. Tanto le attività quanto i ruoli assunti dagli interlocutori non sono dati a priori, ma vengono definiti e continuamente negoziati nel corso dell'interazione.

In altri termini: un dialogo, considerato nel suo realizzarsi, in fieri, nel suo divenire, è qualcosa di dinamico, nel senso che si svolge nel tempo e ogni suo snodo, cioè ogni intervento degli interlocutori, in linea di principio può essere diverso da quello che poi effettivamente sarà. Ciò significa che l'organizzazione di un dialogo è sequenziale e che i ruoli dialogici (ad esempio narratore, accusatore, consolatore, consigliere ecc.), differenti e mutevoli nel farsi del dialogo, si costruiscono *nel corso del dialogo e al suo interno*, in quanto dipendono da ciò che gli interlocutori dicono e dal modo in cui lo dicono, cioè dipendono dagli atti linguistici che essi compiono. Da tali ruoli interni al dialogo e dalla struttura che essi formano dipendono le qualità globali del dialogo stesso, cioè la configurazione finale che esso assume.

Da questo punto di vista, un dialogo, di qualunque genere sia e di qualunque grado di pregnanza, può essere considerato e studiato come *un sistema dinamico non lineare* (Luccio 2005), cioè come una struttura *autonoma e auto-organizzata* che si sviluppa e cambia nel tempo, mostrando tipicità e regolarità, una struttura ordinata a livello macroscopico per l'interazione delle parti e degli elementi che la compongono a livello microscopico.

### **Osservazioni conclusive**

Credo di essere stato, almeno finora, uno psicologo che ha fatto ricerca con un approccio prevalentemente gestaltista, applicando allo studio del linguaggio e della comunicazione verbale i tre principi che ho esposto all'inizio di questo mio intervento.

L'oggetto di studio di cui mi sono interessato, essendo stato quasi del tutto trascurato dai gestaltisti, ha richiesto che tale approccio venisse integrato innanzitutto con i contributi provenienti dalle diverse discipline che si occupano, appunto, del linguaggio.

Inoltre, tutte le volte che dal livello di analisi fenomenologico descrittivo della comunicazione verbale sono passato a quello interpretativo

esplicativo delle dinamiche psicologiche che la sottendono, ho constatato la necessità di utilizzare teorie differenti da quella gestaltista.

Con queste due integrazioni e nel rispetto dei tre principi di cui sopra, ritengo che l'approccio gestaltista al linguaggio e alla comunicazione verbale possa avere un futuro produttivo.

### **Bibliografia**

- Austin, J.L. (1962) *How to do things with words*, Oxford University Press, Oxford; trad. it. 1974 *Quando dire è fare*, Marietti, Torino.
- Arnheim, R. (1969) *Visual thinking*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles; trad. it. 1974 *Il pensiero visivo*, Einaudi, Torino.
- Bozzi, P. (1978) *L'interosservazione come metodo per la fenomenologia sperimentale*, "Giornale Italiano di Psicologia", 5, 229-239; anche in Bozzi 1989, 203-215.
- Bozzi, P. (1989) *Fenomenologia sperimentale*, Il Mulino, Bologna.
- Bozzi, P. (1991) *Sulle descrizioni di eventi percettivi sotto osservazione*, "Intersezioni", 1, 75-85.
- Bozzi, P. (1993a) *Esperimenta in visu*, Guerini, Milano.
- Bozzi, P. (1993b) *Un esperimento di interosservazione*, in Bozzi 1993a, 231-272.
- Galli, G. (1988) *La psicologia tra rispetto e sospetto*, Clueb, Bologna.
- Galli, G. (1994) *Ueber die "Dialogizität" in der Psychologie*, "Gestalt Theory", 16, 271-275.
- Kanizsa, G. (1955) *Margini quasi-percettivi in campi con stimolazione omogenea*, "Rivista di Psicologia", 49, 7-30.
- Kanizsa, G. (1978) *La teoria della Gestalt: distorsioni e fraintendimenti*, in Kanizsa e Legrenzi 1978, 39-61.
- Kanizsa, G. (1980) *Grammatica del vedere*, Il Mulino, Bologna.
- Kanizsa, G. (1988) *Idee guida della Gestalt nello studio della percezione*, in Kanizsa e Caramelli 1988, 11-31.
- Kanizsa, G., Caramelli, N. (1988) (a cura di) *L'eredità della psicologia della Gestalt*, Il Mulino, Bologna.
- Kanizsa, G., Legrenzi, P. (1978) (a cura di) *Psicologia della Gestalt e psicologia cognitivista*, Il Mulino, Bologna.
- Koffka, K. (1935) *Principles of Gestalt Psychology*, Routledge and Kegan, London; trad. it. 1970 *Principi di psicologia della forma*, Boringhieri, Torino.
- Luccio, R. (2005) *Gestalttheorie e sistemi dinamici*, "Teorie & Modelli", 9, 2-3, 75-94.
- Lyons, J. (1971) *Introduzione alla linguistica teorica*, Laterza, Bari.
- Metzger, W. (1954) *Psychologie, Steinkopff, Darmstadt*; trad. it. 1971 *I fondamenti della psicologia della Gestalt*, Giunti-Barbera, Firenze.
- Michotte, A. (1941) ....*La causalité physique est-elle une donnée phénoménale?*, "Tijdschrift voor Philosophie", 3, 290-328 ; anche in Michotte 1962a, 91-127; trad. it. in Zuczkowski 1999d, pp. 47-79.



- Michotte, A. (1950) *La préfiguration dans les données sensorielles de notre conception spontanée du monde physique*, in *Proceedings and Papers of the XII<sup>th</sup> International Congress of Psychology*, Oliver and Boyd, Edinburg, 20-22, anche in Michotte 1962a, 541-544; trad. it. in Zuczkowski 1999d, 135-137.
- Michotte, A. (1954) *La perception de la causalité*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain; trad. it. 1972 *La percezione della causalità*, Giunti-Barbèra, Firenze
- Michotte, A. (1959) *Refléxions sur le rôle du langage dans l'analyse des organisations perceptives*, "Acta Psychologica", 15, 17-34; anche in Michotte 1962a, 588-609; trad. it. in Zuczkowski 1999d, 177-195
- Michotte, A. (1962a). *Causalité, permanence et réalité phénoménales*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain.
- Michotte, A. (1962b) *Théorie de la causalité phénoménale. Nouvelles perspectives - 1961*, in Michotte 1962a, 9-90; trad. it. in Michotte 1972, 285-347
- Minguzzi, G. F. (1972) *La causalità come qualità espressiva dei movimenti. Alcuni problemi irrisolti*, in Michotte 1972, V-XVI
- Nicolini, P. (2000 ) *Mente e linguaggio: la proposizione costitutiva di mondo*, Clueb, Bologna
- Petöfi, J. S. (1973) *Towards an empirically motivated grammatical theory of verbal texts*, Bielefelder Papiere zur Linguistik und Literaturwissenschaft, Universität Bielefeld
- Petöfi, J. S. (2004) *Scrittura e interpretazione: introduzione alla testologia semiotica dei testi verbali*, Carocci, Roma
- Sacks, H., Schegloff E. A., Jefferson, G. (1974), *A symplest systematics for the organization of turn taking for conversation*, *Language*, 50, 4, 696-735
- Savardi, U., Mazzocco, A. (2003) *Figura e sfondo. Temi e variazioni per Paolo Bozzi*, Cleup, Padova
- Searle, J. R. (1969) *Speech acts*, Cambridge University Press, London; trad. it. 1976 *Atti linguistici*, Boringhieri, Torini
- Zuczkowski, A. (1995) *Strutture dell'esperienza e strutture del linguaggio*, Clueb, Bologna
- Zuczkowski, A. (1998a) (a cura di) *I sistemi cognitivi nei primi anni di vita: isomorfismi e derivazioni*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma
- Zuczkowski, A. (1998b) *Percezione visiva e linguaggio: isomorfismi e derivazioni?*, in Zuczkowski 1998a, 11-19
- Zuczkowski A. (1999a) (a cura di) *Semantica percettiva: rapporti tra percezione visiva e linguaggio*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma
- Zuczkowski, A. (1999b) *Significati percettivi e significati linguistici*, in Zuczkowski 1999a, 11-13
- Zuczkowski A. (1999c) *Intervista a Paolo Bozzi sul problema dei rapporti tra percezione visiva e linguaggio*, in Zuczkowski 1999a, 153-177
- Zuczkowski A. (1999d) (a cura di) *Albert Michotte: percezione della causalità e linguaggio*, Clueb, Bologna

- Zuczkowski, A. (2003) *I fondamenti visivi del linguaggio*, in Savardi e Mazzocco 2003, 225-238
- Zuczkowski, A. (2004) *Dialoghi quotidiani: il counselling amicale. Ricerca e formazione*, Cueb, Bologna
- Zuczkowski, A. (2005) *Percezione visiva e linguaggio*, "Teorie & Modelli", 9, 2-3, 107-126.